

## Rassegna

# Il peccato originale tra ieri e oggi

Leonardo De Chirico

**I**l peccato originale non cessa di interrogare la teologia contemporanea. Sembra che l'interesse si manifesti in una duplice direzione: da un lato, studiare le comprensioni sedimentate che si sono accumulate nella storia della teologia; dall'altro, ripensare la questione alla luce dell'atteggiamento generalmente refrattario e scettico che si riscontra nella nostra cultura.

Alla prima direzione appartengono due opere su Ireneo, Anselmo e Tommaso d'Aquino, alcune tra le figure architrave della teologia patristica e medievale. La prima è una ricerca di dottorato svolta presso la Gregoriana di Roma: Davide Lees, *Il peccato nella teologia di Ireneo di Lione. Uno studio analitico-sistematico*, Roma, Gregorian and Biblical Press 2022. Com'è noto, per quanto riguarda la dottrina del peccato, la scuola liberale (compreso Harnack) ha sbrigativamente contrapposto Ireneo ad Agostino. Il primo sarebbe stato portatore di una visione ottimista-evolutiva, il secondo pessimistico-catastrofica. Evidentemente si tratta di una semplificazione che non rende ragione dell'uno e dell'altro. Vera è la presenza di diversi accenti tra i due. In Ireneo, vi è la compresenza di due direttrici: da un lato, la visione della salvezza come elevazione dell'uomo dall'imperfezione della creazione alla perfezione divina che il peccato disturba ma non blocca; dall'altro, la redenzione dell'uomo dal peccato in cui si trova dopo Adamo e che lo ha portato a uno stato di perdizione. Ireneo oscilla tra le due concezioni del peccato. Il punto discusso tra gli studiosi è se questa polarità sia una ellisse entro la quale la sua amartiologia fluttua senza rompersi, o una tensione che indica una irrisolta matrice dualista della sua teologia.



Lo studio di Lees offre un contributo originale alla discussione. Lo studioso ha catalogato e studiato tutti i termini che Ireneo usa per parlare del peccato nelle opere certamente a lui attribuite: *Contro le eresie e Dimostrazione della predicazione apostolica*. Com'è noto, le opere di Ireneo ci sono giunte nelle traduzioni latine e armene dal greco e quindi lo studio si concentra su termini quali *peccatum* (e del verbo *pecco*), *inobaudientia*, *transgressio*, *iniustitia*, *incredulitas* e *apostasia*. L'acribia del filologo è ammirevole (il volume consta di 731 pagine!) e la ricerca si presenta come un'impresa imponente. Siccome la teologia non si fa con la sola filologia, anche la poderosa analisi linguistica di Lees non risolve la domanda di fondo sulla dottrina del peccato di Ireneo. Ireneo è stato veramente un teologo sistematico che ha fornito una visione organica del peccato o un aggregatore di pezzi ancora giustapposti ma non pienamente integrati? Il libro lascia l'interrogativo aperto, propendendo per la prima lettura.

Dalla patristica alla teologia medievale, da considerare è il recente volume di Giadio De Biasio, *Felix culpa. Il peccato originale in Anselmo d'Aosta e Tommaso d'Aquino*, Trapani, Il Pozzo di Jacobbe 2023. Anche qui ci troviamo di fronte a una tesi dottorale sostenuta alla Gregoriana. Secondo l'A., la dottrina del peccato originale ha una portata strutturale nel pensiero di entrambi i Padri medievali. La ragione di tale valenza architettonica sta nel fatto che essa salda la loro antropologia alla cristologia: il peccato di Adamo non solo impatta tutta l'umanità (antropologia), ma può essere ancor più compreso alla luce di Cristo (cristologia).

Per quanto riguarda Anselmo, tutta la logica profonda del *Cur Deus Homo* è legata al tema del peccato. Se il peccato di Adamo è stato personale, quello dei suoi discendenti è naturale. Anselmo ha del peccato una concezione privativa: quello originale avrebbe privato Adamo della giustizia originale. Dunque, i suoi discendenti ne sono privi nel senso di privati. Dio non è responsabile morale del male (e quindi del peccato) e il male non è un principio metafisico speculare al bene. Vista l'impossibilità umana di far fronte allo stallo post-lapsariano determinato dal peccato, An-



selmo elabora la necessità del *deus-homo*, quindi aprendo il collegamento tra l'antropologia-amartiologia e la cristologia-soteriologia. Se Adamo ha contratto un *debitum*, Cristo ha compiuto la *satisfactio* e ha dato l'*exemplum*.

Passando a Tommaso, per l'A. l'Aquinate ha recepito e integrato Agostino e Anselmo sistematizzandoli in modo ancor più organico. Rispetto alla concezione anselmiana di peccato come privazione, Tommaso la intreccia alla concupiscenza disordinata che caratterizza l'*habitus* del peccatore, ma non la sua natura. Tommaso si spinge a considerare la giustizia originaria come dono soprannaturale venuto meno col peccato la cui perdita indebolisce la natura umana che pure continua a operare funzionalmente secondo i suoi scopi. La sua concezione è priva della drammaticità della "corruzione totale" che sarà ripresa dalla Riforma. Manca in Tommaso (come in Anselmo del resto) la categoria pattizia della rottura. Se di rottura si parla, non è dell'alleanza ma di un ordine metafisico (Anselmo) o di un movimento dell'essere (Tommaso). Sul piano architettonico, pur essendo il peccato un tema trattato trasversalmente nell'opera di Tommaso, la sua rilevanza è risucchiata nel movimento *exitus-reditus* in cui il peccato perde la sua radicalità, riducendosi a un'increspatura dell'essere nel movimento di uscita e ritorno. Dalla sua prospettiva cattolica, De Biasio non sottolinea questi punti critici, ma si limita a esporre con molta perizia le sinuosità della teologia tommasiana del peccato.

Interessanti sono i capitoli dedicati alla collocazione di Maria in questo intreccio tra amartiologia e cristologia. Per entrambi i Padri medievali, Maria è stata concepita con la *macula* del peccato, salvo poi essere ripulita da essa in virtù della sua maternità del Figlio di Dio. Qui siamo in presenza della confusione teologica presente in entrambi. Pur senza appoggiare quello che sarà il dogma dell'immacolata concezione (1854), di fatto ne sposano le ragioni. Il punto è che l'irretimento in categorie metafisiche-devozionali più che bibliche-pattizie ha sbrecciato la riflessione sul peccato sia in Anselmo sia in Tommaso.



Spostandoci di qualche secolo e sul versante protestante, meritoria di menzione è la recente pubblicazione in italiano di Francesco Turrettini, *Istituzione della teologia persuasiva. 9: Sul peccato in generale e in particolare*, a cura di Pietro Bolognesi, Firenze, BE Edizioni 2017. Qui siamo nel mondo dell'ortodossia riformata del Seicento e nel contesto di un'opera che ha segnato la teologia protestante nei secoli. Nel locus IX dell'*Istituzione*, Turrettini sostiene (allontanandosi da Anselmo) che il peccato originale non è stato solo una privazione, ma anche una commissione; contro Tommaso, Turrettini scrive che esso non è stato la perdita del dono soprannaturale, ma una vera malvagità compiuta. Ciò vuol dire che il peccato non ha avuto solo effetti privativi, ma impattanti in modo pervasivo la vita. Ancora distanziandosi da Tommaso, Turrettini contesta l'idea che il peccato abbia intaccato più la parte inferiore dell'anima (quella sensibile) e meno quella superiore (l'intelletto e la volontà). La corruzione del peccato originale ha investito tutto e non ci sono aree più o meno devastate da esso.

Venendo a opere contemporanee, un autore da tenere presente nella riflessione cattolica è André-Marie Dubarle, *Il peccato originale. Prospettive teologiche* (2° ed.), Bologna, EDB 2013. Il libro di Dubarle è una raccolta di saggi già pubblicati in varie riviste. Si suddivide in due parti: una più storica, l'altra più dottrinale. Nella prima, l'A. nota le divergenze nella tradizione cristiana: per Agostino esiste una colpa trasmessa da Adamo, per Cirillo di Alessandria no; si tratta solo di un'impotenza morale ereditata in modo vago. Questo spiega in parte la divaricazione tra Occidente e Oriente: il primo avente una teologia del peccato originale, il secondo avendone elaborato una versione più soft, con tutti gli effetti a cascata.

Sul peccato originale, l'A. dedica alcuni studi ad Agostino che ha in un certo senso "coniato" l'espressione (*De diversis quaestionibus ad Simplicianum* 1,10-11; l'opera è del 396). Il quadro di partenza in Agostino è una sintesi da dati scritturistici (i racconti di Genesi) ed elementi neoplatonici (la scala gerarchica degli esseri). Il punto che vuole sottolineare è che per Agostino lo stato



iniziale è naturale e non come avrebbero creduto i teologi medievali, Tommaso su tutti, un privilegio soprannaturale, poi perduto. A Tommaso è dedicato un saggio specifico che riepiloga i tratti principali dell'amartiologia dell'Aquinate: peccato come privazione e perdita del dono soprannaturale, diversa incidenza del peccato sulle facoltà superiori e inferiori dell'anima. Sul Concilio di Trento, Dubarle nota come per la dottrina cattolica la concupiscenza non sia peccato, mentre per Lutero sì.

È nella seconda parte del libro, quella sugli sviluppi recenti della dottrina cattolica del peccato, che il discorso si fa più interessante anche perché è qui che emergono le convinzioni dell'A. Già perentoria era stata l'affermazione contenuta nella Prefazione allorché si legge che "la dottrina del peccato originale non è il cardine di tutta la dogmatica" (8):<sup>1</sup> "il *primum* è la grazia di Dio" (99). Dubarle dà voce a uno movimento tettonico della teologia contemporanea, cattolica e non: quello del decentramento del peccato rispetto alla misericordia e dell'arretramento della sua valenza teologica rispetto all'inclusione onnicomprensiva della grazia. Quanto al racconto di Genesi, per l'A. si tratta di una parabola in cui non si parla né di colpa, né di dannazione. È "un affresco del passato che si serve di racconti simili al mito" (145). Non si può nemmeno parlare di trasmissione del peccato. Cos'è il peccato originale allora? Ecco la risposta: "è la condizione in cui ognuno, attirato e trascinato, partecipa al peccato dell'ambiente umano che lo circonda" (118). In altre parole, ogni persona pecca volontariamente scivolando nel contesto vischioso che lo attornia. È evidente che siamo in un altro mondo rispetto al messaggio biblico così come interpretato nel corso della storia della teologia, almeno sino all'altro ieri.

Questo imbarazzo nei confronti della dottrina del peccato originale è ancora più evidente nel volumetto italo-svizzero di Ernesto Borghi, Sandro Vitalini, Gaia De Vecchi, Luciano Locatelli, *Il*

1. "Al centro del messaggio biblico non c'è il peccato, bensì la misericordia": MATTEO ZUPPI, "Presentazione" a MASSIMO NARO, *Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco*, Venezia, Marcianum Press 2021, p. 16. Nel presentare la teologia di papa Francesco, Naro dice che occorre smarcarsi dall'amartiocentrismo, p. 114.



*peccato è originale?*, Assisi, Cittadella Editrice 2018. La domanda del titolo è retorica e la risposta degli autori è un sonoro “no”. O meglio, come si legge nella Prefazione, “è originale soltanto l’amore di Dio per ogni essere umano” (5). Per il resto, occorre liberarsi dai connotati “terroristici e negativi della nozione di peccato” (6) che si sono sedimentati nella tradizione cristiana. La rilettura offerta ricomprende il messaggio biblico così: “l’amore di Dio per chiunque e la libertà di ciascuno di rispondere positivamente o meno a questa offerta divina ...” (6). In termini storici, è la rivincita di Pelagio su Agostino che porta a una sorta di pelagianizzazione liberale della teologia all’interno di un totale stravolgimento del quadro di riferimento: i racconti biblici sono “inconciliabili con la scienza” (54), il sacrificio di Cristo non è offerto per placare l’ira del Padre (23, 26 n. 13), il “nesso di causalità” che ci lega ad Adamo è dissolto (78). Insomma, la decostruzione liberale del peccato originale non è un’operazione teologicamente chirurgica, ma porta con sé il sovvertimento complessivo dell’impianto della teologia cristiana.

Sul senso di questa ricomprensione si sofferma il volumetto di Piero Stefani (a cura di), *L’“invenzione” del peccato*, Brescia, Morcelliana 2013. Qui invenzione può avere due significati: uno relativo alla creazione fantasiosa di qualcosa che non è accaduto realmente; l’altro è la scoperta di qualcosa che viene trovato. Il volume pone la domanda e risponde in modo evasivo. Si capisce tuttavia il disagio di fronte alle narrazioni bibliche del peccato, così come intese nella teologia storica della chiesa e la ricerca di trovare significati “inventati” che le superino.

Venendo alla pubblicistica teologica di area evangelica, due opere sono da segnalare in particolare.<sup>2</sup> Il primo volume è una raccolta di saggi curata da Hans Madueme – Michael Reeves (eds.), *Adam, the Fall, and Original Sin. Theological, Biblical and Scientific Perspectives*, Grand Rapids, Baker 2014. Consci della portata teo-

2. Un’altra opera meritevole è quella di DAVID GIBSON – JONATHAN GIBSON (edd.), *Ruined Sinners to Reclaim. Sin and Depravity in Historical, Biblical, Theological and Pastoral Perspective*, Wheaton, Crossway 2024, già recensita in *Studi di teologia* N. 73 (2025) pp. 73-74.



logicamente architettonica della questione e dell'attacco cui sono soggette le dottrine della rottura e del peccato originale, i curatori scrivono che "l'Adamo storico e il peccato originale sono elementi essenziali, irremovibili, rilevanti e credibili della fede cristiana" (323). Nelle quattro sezioni del libro, 15 saggi coprono le prospettive bibliche, scientifiche, teologiche e pastorali della dottrina.

Da questi emerge che quando si tratta del peccato originale, sono tre le questioni che vanno affrontate:

1. Lo statuto epistemologico delle scienze naturali per la teologia;
2. La critica storica alla Bibbia;
3. L'interpretazione della tradizione cristiana.

Quanto a 1., le scienze non sono neutrali, né ideologicamente asettiche: la teologia cristiana deve essere aperta al loro contributo, ma non in modo ingenuo o supino. Ciò detto, è possibile leggere responsabilmente i dati scientifici all'interno di una cornice teistica biblicamente definita. Quanto a 2., molta decostruzione della dottrina biblica è stata spacciata come applicazione del metodo storico-critico. La teologia evangelica è consapevole della posta in gioco di quando il lettore pretende di elevarsi sopra la Bibbia e di decidere di essa in base a strutture di plausibilità che non contemplano il soprannaturale biblico e la rivelazione cristiana, oltre a non considerare i dati stessi della Bibbia. Rispetto a 3., la linea agostiniana della dottrina è stata mantenuta nelle varie famiglie protestanti (luterana, riformata e wesleyana), pur con accenti diversi. Allontanarsi da essa significa "re-inventare" il cristianesimo introducendo una nuova religione rispetto all'evangelo biblico. Il libro è un coro di voci qualificate di biblisti, scienziati, teologi, storici e pastori evangelici che mostrano l'importanza nevralgica della dottrina del peccato originale e la sua affidabilità anche per il credente contemporaneo.

La seconda opera evangelica recente è di Henri Blocher, *Peccato originale. Illuminare l'enigma*, Chieti, GBU 2016. Blocher è il decano dei teologi evangelici europei e ha fatto del problema



del male uno dei fuochi della sua riflessione.<sup>3</sup> Il teologo francese parte dalla definizione di Calvino secondo cui il peccato originale è quella “corruzione e perversità ereditarie della nostra natura, che diffuse in tutte le parti dell’anima, ci rendono, in primo luogo, meritevoli dell’ira di Dio e, in seguito, producono in noi le opere definite dalla Scrittura: opere della carne” (*Ist.* II.1.8). Di questa definizione biblica interpretata agostinianamente analizza la peccaminosità universale, naturale, ereditata e quella adamitica.

Il secondo capitolo analizza il racconto genesiaco del peccato. Qui Blocher dispiega tutta la sua acribia filologica-letteraria e finezza teologica. Nelle prime pagine della Bibbia, siamo in presenza di un racconto sapientemente redatto che intenzionalmente intreccia fattualità storica e arte letteraria ed è ripreso in molti altri testi scritturistici come storia accaduta: nelle parole dell’A., “una lettura essenzialmente storica di Genesi 2-3 non impone un punto di vista estraneo al testo” (57). Nel terzo capitolo, Blocher si cimenta con il *locus* classico paolino (Romani 5) a proposito della storia di Adamo e della relazione con Cristo. Per lui, “Romani 5 non è un monumento isolato e certamente non una falsa colonna nel tempio dell’insegnamento biblico” (34). Vengono vagliate le letture “più flessibili” (es. Cranfield) che insistono sull’influenza morale di Adamo sulla progenie e quelle “più rigorose” (es. Turretini e J. Murray) rette dalla tesi della rappresentanza federale (*headship*) di Adamo per tutta l’umanità. Blocher propone una lettura che tiene insieme la rappresentanza adamitica nell’aver peccato originariamente e la nostra responsabilità di peccatori. Questa lettura permette di collegare l’eredità condivisa in Adamo e la decisione individuale sottesa al nostro peccato, la necessità della nostra condanna a seguito del peccato di Adamo e la responsabilità personale per i nostri peccati. Essa permette anche, a proposito del tema della propagazione del peccato originale, di non ridurla a un freddo meccanismo biologico, ma a pensarla nel quadro complesso dell’umanità in quanto condizione trasversale che accomuna tutte le persone.

3. In effetti, in sede di introduzione (p. 9) ricorda i suoi libri *La creazione, l’inizio della genesi*, Roma, GBU 1984 e *Il male e la croce*, Chieti, GBU 2017.



In sintesi, si possono trarre alcune conclusioni provvisorie. La teologia liberale ha provato a dare una spallata alla dottrina del peccato originale, sostituendola con la dottrina dell'amore originale; quella cattolica ha subito il fascino di tale decentramento ingoiato dalla preminenza della misericordia universale. Il risultato di entrambi i tentativi è il superamento del cristianesimo storico che, invece, è retto dall'asse "creazione-peccato(rottura)-redenzione". Se il peccato viene dissolto, relativizzato, sminuito, ... si rompe l'assetto della fede creduta che perde i suoi tratti essenziali di evangelicità. Questo la teologia evangelica lo sa ed è per questo che, confrontandosi con le diverse voci della teologia contemporanea, vuole "illuminare l'enigma" rimanendo fedele alla Scrittura, così come è stato fatto nella linea agostiniana della chiesa su cui anche la Riforma protestante si è innestata.

87